

# POETI DI «SEMICERCHIO» SELEZIONE 2007

(XVIII Edizione della scuola di Scrittura Creativa)

LUIGI SIROTTI

*Uno strofinaccio*

mi guarisce pensare alla morte  
come allo straccio che la mia assenza  
renderà brillante: pulirà le pareti  
che ho abitato, gli occhi asciugherà  
di chi insiste ad amare, aprirà varchi  
ai baci di due sconosciuti, ai loro  
pensieri; sarà un'ipotesi di spazio  
nuovo, una cornice vuota  
per la foga di un cencio in mani  
più lucide, minuziose, partecipi.

*Fra terra e mare*

ancora e ancora, insistentemente  
le maree non scrivono romanzi.  
a loro basta il canto  
l'occultamento tenero  
di quel punto di congiunzione,  
così che nessun occhio avido  
si vincoli all'eterno.

*Pietà*

Appariranno un giorno  
di nuovo gli orti, le città.  
i gabbiani ritorneranno al mare  
abbandonando le discariche,  
gli occhi avranno di nuovo palpebre  
di pudore: lo leggo sulle tue braccia,  
su queste oasi in trasparenza vedo  
culminare le traversate  
desertiche, ogni migrante.

ROBERTO MOSI

*Remember thee ?*

*Ay, thou poor ghost, while memory holds a seat  
In this distracted globe.*

*Hamlet, William Shakespeare*

*La Manifattura Tabacchi*

Tosca mi guida per un varco  
dall'argine del fosso macinante  
dentro la fabbrica abbandonata,  
guscio vuoto di antica eleganza.  
Sedici compagne attendono  
al centro del piazzale, uscite  
dai sedici fabbricati a raggiera  
dove sono custodi del silenzio.

Ogni donna narra una storia,  
Federiga ricorda un'immagine:  
il portone della fabbrica si apre,  
una foresta di mimose avanza,  
le sigaraie escono cantando  
per la festa dell'otto marzo.  
Si accende il viso di Delia:  
la sirena, è lo sciopero, sassi  
sui fascisti entrati nel piazzale.

Parole sulla vita di ogni giorno,  
la sirena e la corsa per timbrare,  
il pianto affamato dei lattanti,  
il girare vorticoso delle macchine  
l'affanno per raggiungere il cottimo.

Federiga e le compagne tornano  
a difendere il silenzio della fabbrica.  
Tosca mi porta al varco nel muro,  
fra i cespugli sull'argine del fosso:  
«Parla delle idee che abbiamo  
vissuto, tessi il filo della memoria».

Scorrono le acque fumanti  
del fosso, nere talpe si dirigono  
verso il Centro, sulla discarica  
è disteso un manichino, la maglia  
rosa: "Dream-like memory", topi  
si agitano nelle cavità degli occhi.

MARION BARINA

*they speak of stars**they speaks of stars  
they can not see  
and spy**a woman in a green dressing gown  
los in expectation,**the diffraction of light  
left between drawn blinds.  
Glimpses**of a man with a key  
pausing on the threshold to dream,**of other lives  
which brighten the street  
to taunt them.**And a room filled with mirrors,  
a myriad of flames.**As they wait  
in the dark  
for the bus to arrive.*

NOVELLA TORRE

*Ci estingueremo. Che importa?*  
Vivremo altrove. Torneremo ai paesi  
di nuvole basse da cui aspetto  
a bocca aperta adesso la tua  
benedizione. Andrà intanto lieve  
per il mondo la nostra forma  
di giganti come nubi, a grandi  
passi per i deserti di canne, di chiese,  
di presepi. Tu ci volerai innanzi.  
Presbite la nostra luce guiderà  
finché ci disfaremo, assunti.

*parlano di stelle**parlano di stelle  
che non possono vedere  
e spiano**una donna in vestaglia verde  
persa nell'attesa,**nella diffrazione della luce  
fra le tende socchiuse.  
Vaghe apparizioni**di un uomo con la chiave  
fermo sulla soglia di un sogno,**di altre vite  
che illuminano la strada  
per turbarli.**E una stanza piena di specchi,  
una miriade di vampe luminose.**Mentre aspettano  
nel buio  
l'arrivo del tram.**Figuro la tua casa*

*Figuro la tua casa. Ed è orda d'anni  
non solo di mura, di giardini d'infanzia  
vecchie e nuove, che ci ha fatto di fili  
tesi ad asciugare, di tiepide mani  
arrese sulla spalla.  
E te figuro padrona. Cammina, quieta  
o inquieta, spettinata madre d'altri  
figli nitida e perfetta nel discegliere  
quanto altri mai fanno o dicono di fare,  
presa, invasata quasi  
come anch'io passeggiò per gli intonaci bianchi  
e spavento: gomma ai piedi e suonano acque  
e venti intorno e si allontana al canto  
di gandure e canne la gatta di casa che eri,  
la pinna dei pesci di mare.  
È la tua terra, non so. Sarà forse, di fichi  
violetti e d'india, di odori e musiche  
che vicine e lontane ci fanno su una sola nota,  
un lamento. Ma allietta la casa, pericoli  
scansa, si allunga, la mano  
tarda alle mura avvicino la mia; di pania  
di vischio di rondini tornanti, nere che più  
non riconosco, e tu quiete parca struggendo  
lasci la mano, conduci alla porta ove cose e anni  
libere ci fanno, come liberi i venti.*